

Le armonie della dispersione: complessita' e ordine nella campagna urbanizzata

1. Da un anno circa l'Istituto Gramsci Veneto investe parte delle proprie energie nella riflessione inerente un fatto da sempre decisivo: la città. In particolare a partire da Este nel giugno 94 e dall'incontro di Padova nel dicembre dello stesso anno, sono stati organizzati alcuni appuntamenti che hanno visto numerosi e qualificati interpreti dei fenomeni urbani, filosofi, politici e architetti, confrontarsi nel tentativo, assolutamente impervio, di individuare strategie conoscitive e propositive in grado di dare forma a quel fenomeno che ormai in modi diversi viene declinato come città-diffusa o campagna urbanizzata.

2. Ora si vorrebbe tentare un esercizio particolare: fissare lo sguardo sullo spazio che si colloca all'esterno delle grandi città, nel tentativo di valutarne i caratteri. Questo "mondo", nel passato chiaramente descrivibile come campagna, oggi dato il suo carattere ibrido di città-campagna, dovrà per forza di cose instaurare una relazione con la rete delle grosse agglomerazioni, nel caso veneto, ad esempio, identificabile con il Pa-Tre-Ve. L'inizio di questo dialogo non rinviabile tra rete maggiore e aree definibili come campagna-urbanizzata è reso oggi assai arduo da una frammentazione dei poteri locali più piccoli, da una dispersione che presenta la campagna come un coagulo di atomi non correlati, determinata da assetti amministrativi la cui dimensione rende questo magma un sistema ad elevatissima entropia, ad altissima capacità di dissipazione delle energie.

3. Ciò che appare vagando in auto nella campagna veneta, in ogni direzione, viene descritto con il termine di dispersione. Appaiono sciolte, cioè, le relazioni formali che tendono a conferire qualità di insieme al costruito, impedendoci, in tal modo, di far qualsiasi riferimento alla città densa che la storia della città ci ha trasmesso. Questo processo di fuoriuscita dal limite delle città storiche, che prima di tutto ha interessato le grandi città a partire dal secolo scorso, quando per capirci le mura venivano spesso abbattute o trasformate in luogo di scorrimento, basti pensare al caso emblematico del ring viennese, si è esteso gradualmente, nel corso di questo secolo, a tutti i paesi o piccole città che possiamo ritrovare nelle più disparate province. L'accessibilità offerta dal "motore sulle quattro ruote" ha portato, inevitabilmente, ogni piccolo paese a vivere fenomeni simili a quelli vissuti

anticipatamente dalle grandi città. Ogni piccolo paese ha visto allargarsi il proprio nucleo fuori da quel luogo che gli abitanti chiamavano "la piazza" oppure il "centro", termine che ancor oggi compare, dimentico di tutto ciò, nelle frecce indicatrici quando avviciniamo qualsiasi agglomerato urbano. Parallelamente a questo processo dalle grandi città sono fuoriuscite attività industriali o attività di servizio. Da allora ogni piccolo paese ha operato nel tentativo di richiamare, in modo del tutto autonomo, industrie, centri di servizio, di consumo e simili, favorendo così la fluidificazione delle relazioni, "montando", si potrebbe dire, i rapporti sociali sulle quattro ruote a motore. Così facendo, inoltre, si sono costruite le premesse per la nascita di ipermercati che vivono dei flussi e dei grandi bacini di utenza potenziali e reali che la mobilità consente, luoghi dai nomi assai significativi come Cà Grande, La Corte, Piazza Grande, il Borgo. E' evidente come questi luoghi nascano con l'obiettivo di presentarsi, almeno nell'immaginario del consumatore, come sostitutivi degli spazi conosciuti e sedimentati dei centri storici, altrimenti per questi si sarebbero scelti nomi come Base Alfa oppure Base Omega.

4. Quindi la campagna urbanizzata appare segnata dalla dispersione del costruito, nella quale i piccoli nuclei storici, in conseguenza di questo fenomeno, faticano enormemente a mantenere tutta la complessità funzionale che da sempre li ha caratterizzati, nei termini di com-presenza di ruoli assai diversi tra loro. A questo punto, assai significativamente, manca un elemento in questa descrizione della campagna urbanizzata. Quale? E' evidente !!! proprio la campagna, cioè quel mondo che costituiva il senso del passato rapporto città-campagna. E' assente dalla descrizione il luogo della produzione agricola, l'insieme degli ambiti che permettevano alle città dense di vivere, mancano all'appello i granai dell'artificio urbano. Perché questa dimenticanza? Il ruolo dell'agricoltura, del produrre legato alla coltivazione della terra, in queste aree, qual' è oggi in relazione all'artificio urbano? Percentualmente quanti sono i fondi che all'interno di queste aree sono curati da persone che hanno altre attività principali ? Quali e quanti sono i fondi produttivi e solidi, di dimensioni ampie ? Forse tentare di comprendere il fenomeno dell'attività agricola part-time, delle coltivazioni residuali, potrebbe aiutare ad individuare delle prime differenze nelle aree esterne alle grandi città, distinguendo le aree che conservano ancora un tessuto paesaggistico complesso e ricco di varianti, proprio perché essendo abitate da famiglie che coltivano nei tempi residuali, non hanno ancora modificato in chiave industriale la loro produzione agricola e la forma del proprio appezzamento.

5. Questa diversione dal problema del costruito della città diffusa è quindi forse solo apparente, infatti forse comincia a farsi strada l'idea che tutto ciò che sembra costituire la campagna-urbanizzata, non possa facilmente essere compreso e descritto usando unicamente il termine dispersione. Sembra cioè possibile rintracciare delle differenze, aprendo così una prima frattura nell'immagine monolitica di caos indifferenziato che il termine dispersione sembra sovrapporre omogeneamente alla città diffusa. Questa ipotesi sembra aprire una contraddizione: nella campagna urbanizzata possono essere riconosciute delle differenze tra i diversi paesaggi agricoli, abbiamo detto, eppure le forme del costruito che leggiamo vagando in questi ambiti, usando l'auto, trasmettono, comunque l'impressione di una

dispersione di manufatti edilizi. Cresce un dubbio, appena entrati nella frattura ora aperta, cioè che questa osservazione sia determinata da uno sguardo particolare che si potrebbe chiamare episodico, esercitato frammento dopo frammento edilizio. Da terra, infatti, non si distinguono facilmente differenze formali, diversità dei modi di organizzare questo spazio abitato, soprattutto se lo sguardo è quello frettoloso di chi osserva il tutto in movimento dall'auto. Queste aree, affidandoci a questo "sguardo episodico" ci sembrano non possedere i caratteri della città, di un insieme perciò variamente regolato, proprio perchè rendono precaria la nostra capacità di operare distinzioni. Questa permanente sensazione ci costringe a chiederci se è davvero importante poter individuare differenze nello spazio che chiamiamo città diffusa? Perché le differenze e quali sono quelle possibili? Proviamo ad introdurre ora, ancora una volta, una apparente diversione: forse, non troppo paradossalmente, questo spazio frantumato, i cui elementi costitutivi appaiono privi di un qualsivoglia sistema di relazioni interne, potrebbe venire pensato come l'inevitabile prodotto formale della democrazia, nel senso: "siamo tutti individui ed uguali, perciò lo spazio che ci rappresenta è un tutto uguale di monadi edilizie". Questo sembrerebbe dirci questo mondo caotico dato dall'accostamento involontario e non determinato da geometrie che intreccino relazioni tra volumi residenziali, snodi stradali e oggetti di qualsiasi genere e forma. Eppure questo accumulo di fatti edili che sembrano esprimere l'assoluta libertà formale, luogo della individualità delle scelte insediative, della totale mancanza di un progetto urbano unitario che disegni le relazioni tra diversi edifici possiede un carattere analogo ad uno spazio che si colloca formalmente agli antipodi: lo spazio carcerario. Lo spazio perfettamente calcolato del carcere e lo spazio totalmente frammentato della città diffusa, vista dall'auto frammento per frammento, spazio dell'assenza di relazioni tra i volumi edilizi, sembrano produrre la stessa associazione umana: una comunità priva di conflitti costruttivi. Lo spazio prospettico del carcere e lo spazio urbano completamente decostruito negano relazioni conflittuali tra gli oggetti che questi spazi dis-misurano nel secondo caso e calcolano in modo totalmente definito nel primo. E' l'assenza di armonia che connota questi luoghi: ma di quale armonia sentiamo l'assenza? Da una parte la città della guerra-indifferenza di tutti contro tutti, dall'altra la "città di utopia realizzata" fanno a meno della tensione tra opposti, delle dissonanze che chiamano nuove tensioni verso armonie possibili e comunque instabili. Le relazioni tra gli elementi costitutivi dello spazio, in entrambi i casi, non esprimono polemos, cioè dialogo forte e costruttivo, non hanno bisogno di cercare armonia, la quale esiste solo quando delle differenze si trovano a dover convivere e a fare città, a fare insieme. Se è questa la città-diffusa, se davvero è questa la dispersione che la descrive, dunque, nulla di più lontano dalla democrazia sinora desiderata. Oppure, se questa dispersione non fosse che una forma del compimento della democrazia? E' possibile darsi un governo democratico in una democrazia compiuta? Questi interrogativi per ora possono essere lasciati sullo sfondo della riflessione, comunque tutto ciò ci impone di prendere in considerazione l'ipotesi che nella dispersione possano essere contenute forme di armonie non ancora conosciute come tali.

6. Fare città richiede quindi attività di conoscenza e non solo di ri-conoscimento delle differenze, in quanto alcune forme insediative vengono viste, forse, per la

prima volta. Ma quali differenze se abbiamo appena detto che tutto all'esterno delle grandi città ci appare in-differente ? Questo è vero e rimarrebbe ostacolo insormontabile continuando ad osservare frammento per frammento, accostando atomo amministrativo dopo atomo amministrativo dalla nostra auto. Questa condizione dalla quale non possiamo ripartire all'indietro sognando città utopiche, perché anch'esse prive di armonia, che cosa ci chiede ? Se non è più possibile distinguere tra il costruito e il costruito da questo luogo, se lo sguardo da terra, cioè, non rintraccia più diversità, significa che allora è necessario collocarci nel punto in cui le differenze insediative, economiche e culturali sono ri-conoscibili o per la prima volta conoscibili.

7. L'auto ha allargato lo spazio? allora lo sguardo deve fare un salto di scala e porsi dove ? Nel luogo dal quale forme di relazione risultino necessarie e possibili, nel luogo dal quale è conveniente individuare le regole per stare insieme meglio. Questo luogo non è più il piccolo paesino di tremila abitanti, questo è il luogo del comprensorio o del dipartimento. Sembra risolto il problema, eppure la facilità con la quale si è presentata la risposta deve far dubitare. Il comprensorio sarebbe possibile se fosse possibile attuare disegni politici di " grande respiro ". Nella città di Dispersione questo è possibile? E' possibile costruire grandi e nuove Armonie amministrative ? Questo mi sembra, date le premesse né auspicabile né possibile. Allora questo salto di scala che comunque lo sguardo deve compiere non può più essere sognante, colpevolmente sognante. Quali armonie possono essere costruite ? I fattori che costituiscono oggi la città sono talmente complessi, soprattutto nella campagna urbanizzata, da non poter essere risolti in Uno. Saranno, forse, possibili accordi temporanei e su obiettivi parziali e concreti tra le centinaia di sindaci della città-diffusa, proprio perché solo una cosa potrebbe essere condivisa completamente da tutti: una idea, la costruzione comune della consapevolezza che le relazioni possono solo essere convenienti, cioè che stabilire rapporti sia meglio che chiudere gli occhi e fingersi autonomi. Anche questa costruzione conserva caratteri utopici e tali devono rimanere; ma proprio perché priva di luogo, in quanto idea, può indicare la strada, non essendo desiderabile la prospettiva, è chiaro a questo punto, di una sua completa trasformazione nell'ennesima utopia concreta.

Davide Ruzzon, 1996